Tullio De Mauro

Un intellettuale italiano

a cura di

Stefano Gensini, Maria Emanuela Piemontese, Giovanni Solimine

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-9377-048-4

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: foto di Mario Boccia, per gentile concessione alla signora Silvana Ferreri De Mauro.

Indice

Prefazione XI

Eugenio Gaudio, Rettore della Sapienza Università di Roma

Nota dei curatori 1

Biografia 3

PARTE I – UN INTELLETTUALE ITALIANO

Amico e maestro 17

Alberto Asor Rosa

Per un alfabeto civile 29

Sabino Cassese

PARTE II – LINGUA E LINGUAGGI

1. UN PIONIERE DELLA RICERCA LINGUISTICA

La formazione di un linguista 39

Federico Albano Leoni

La Sli, il Giscel e la linguistica italiana 49

Paolo Ramat

2. TEORIA E FILOSOFIA DELLE LINGUE

Saussure e la semantica 59

Marina De Palo

Una filosofia del linguaggio fra l'Italia e Ginevra 71

Daniele Gambarara

Tra semantica e semiotica 81
Stefano Gensini

PARTE III – LINGUA, SCUOLA E ISTITUZIONI

1. EDUCAZIONE LINGUISTICA

Un'educazione linguistica democratica 93
Francesco De Renzo

La linguistica educativa come "ponte d'oro" verso i "paesini boemi" 105
Sabine E. Koesters Gensini

Educazione linguistica e italiani regionali 115
Cristina Lavinio

Leggere e capire 127
Alberto A. Sobrero

L'italiano come L2 e la linguistica migratoria 135
Massimo Vedovelli

2. USI PUBBLICI DELL'ITALIANO

"Il cristallo della sentenza". Parole demauriane di giustizia e legalità 153
Patrizia Bellucci

Il vocabolario di base dell'italiano e la società civile 165
Isabella Chiari

"Dueparole. Mensile di facile lettura" 173
Maria Emanuela Piemontese

La "terza missione": dalla riflessione sulle condizioni linguistiche alla promozione della lettura 189
Giovanni Solimine

Tullio De Mauro, la lingua della Costituzione e la parola "razza" all'art. 3 199
Paola Villani

PARTE IV — LINGUA, CULTURA E LETTERATURA

Scienza, lingua e società 213
Roberto Antonelli

L'orecchio acerbo di Tullio De Mauro 221
Pino Boero

Sul linguaggio della critica d'arte 231
Valeria Della Valle

Il "gusto di leggere" 241
Ermanno Detti

Dialogando sulla cultura degli italiani 249
Francesco Erbani

Una bottega di antico credito 257
Stefano Petrocchi

PARTE V — TESTIMONIANZE

"Era dei nostri" 265
Carlo Bernardini

Gli sconfinamenti di un linguista 267
Lia Formigari

Quando ero bambino pensavo da bambino 273
Leopoldo Gamberale

Il dovere di farsi capire 281
Fabrizia Giuliani

I giornalisti e la casalinga di Voghera 285
Sergio Lepri

Galeotto fu il Rosso Antico 289
Franco Lo Piparo

"Non ti perdere! Continua a studiare" 293
Federico Masini

Oltre le "due culture" 295
Alberto Oliverio

Tra severità e ironia 299
Maria Giovanna Platone

Sulle tracce di Labriola 303
Nicola Siciliani de Cumis

Lettere a un parlamentare 307
Walter Tocci

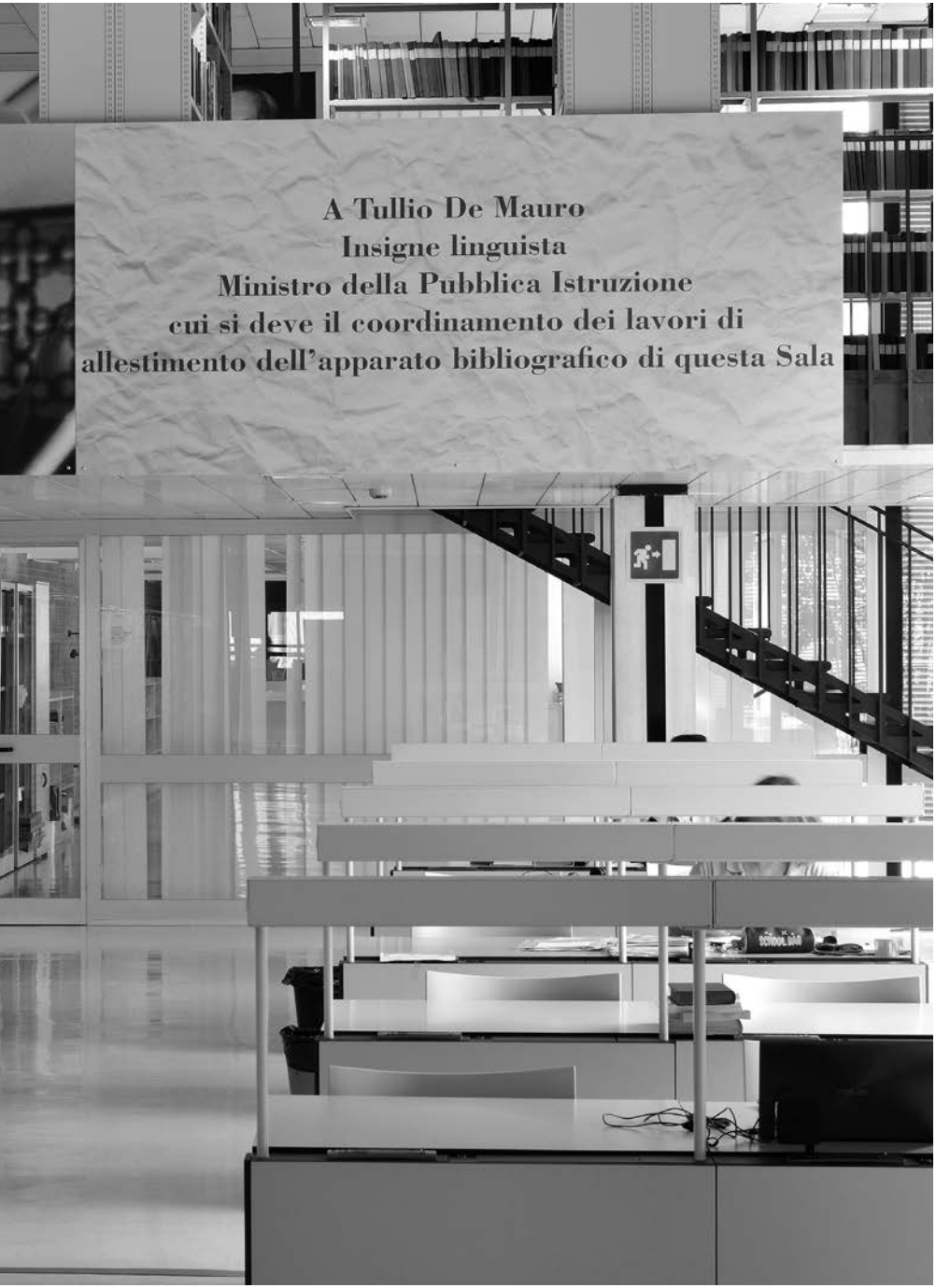
Quando parliamo del valore delle parole, parliamo di democrazia 311
Walter Veltroni

"Sulla lunga strada dell'apprendimento" 315
Marina Zancan

ALBUM FOTOGRAFICO 319

Autori 335

Roma, 29 maggio 2017, Biblioteca Nazionale Centrale. Intitolazione della Sala di Linguistica e letteratura a Tullio De Mauro.


A Tullio De Mauro
Insigne linguista
Ministro della Pubblica Istruzione
cui si deve il coordinamento dei lavori di
allestimento dell'apparato bibliografico di questa Sala

Fra semantica e semiotica

Stefano Gensini

1. Nella sterminata produzione scientifica di Tullio De Mauro, la concisa *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, pubblicata nel 1982, ha un posto del tutto particolare: essa rappresenta il punto di maggiore condensazione teorica di una ricerca che aveva alle spalle le grandi imprese degli anni Sessanta (la *Storia linguistica dell'Italia unita*, 1963, l'*Introduzione alla semantica*, 1965, il commento a Saussure, 1967), i fervidi dibattiti del successivo decennio sullo statuto della linguistica e della semiotica (in parte attestati da *Senso e significato*, 1971), ma anche un'intensa attività educativa e politico-culturale che lo aveva visto in prima linea nella riforma della didattica linguistica e nell'elaborazione di nuovi programmi per l'insegnamento dell'italiano. Dopo *Minisemantica* De Mauro produrrà ulteriori, importanti saggi e volumi di teoria del linguaggio (basti pensare alle notevolissime *Lezioni di linguistica teorica* del 2008), si dedicherà a formidabili imprese lessicografiche quali il *Grande dizionario italiano dell'uso* (*GRADIT*, 1999-2007), progetterà e stimolerà l'attuazione di nuove ricerche, da parte di singoli o gruppi di studiosi, ma, a me pare, senza rettificare su punti importanti le conclusioni cui era pervenuto agli inizi degli anni Ottanta. Motivo sufficiente, credo, per tornare ancora a *Minisemantica*, cercando da una parte di ricostruirne la posizione, nel quadro del dibattito teorico italiano e internazionale, dall'altra di isolare le linee di tensione destinate a trovare svolgimento nei decenni successivi.

2. *Minisemantica* è un tentativo di proporre un approccio unitario ai codici semiologici, in base ai loro modi di organizzare il piano del contenuto, ricercando in tale cornice d'insieme la peculiarità del linguaggio verbale: oggetto privilegiato, quest'ultimo, dell'attenzione dell'autore,

il quale è però profondamente convinto – sulle orme di Saussure – che tale peculiarità possa rivelarsi solo assumendo un'ottica più astratta, attenta alle costanti che attraversano i singoli codici e al tempo stesso ai loro aspetti differenziali. Ecco perché il sottotitolo comprende a pari diritto i linguaggi *non verbali* e le lingue storico-naturali, includendo fra i primi tutti i possibili sistemi di comunicazione (dai calcoli ai giochi di carte, dalle segnaletiche ai gesti, alle simbologie tecnico-specialistiche, senza dimenticare i linguaggi degli animali non umani) attraverso i quali si stabiliscono correlazioni variamente regolate fra elementi espressivi e elementi contenutistici, in funzione di specifiche comunità di utenti.

Con particolare acribia De Mauro si sofferma sul rapporto e le differenze che corrono fra linguaggio verbale e calcolo: perché si trattava di un tema classico, già postosi con forza nel mondo antico, e soprattutto perché proprio su questo terreno si svolgeva il confronto con Noam Chomsky, che spingeva (e ancora spinge) l'analogia fra i due sistemi al punto di assimilare le lingue a espressioni di una grammatica profonda, a carattere sintattico-ricorsivo, basata sulla creatività regolare, nella quale il componente semantico avrebbe un ruolo secondario o "superficiale", alla stregua di una mera interpretazione di simboli astratti. Senza disconoscere (come del resto già avevano fatto Humboldt, Saussure e altri illustri studiosi) la parte che nelle lingue viene svolta da meccanismi analogici e generativi *rule-governed*, De Mauro fa leva su un'idea-forza cara a Saussure, vero e proprio «terzo principio» della sua teoria, accanto all'arbitrarietà e alla linearità del segno, ovvero al carattere *interno* che il tempo e la massa parlante svolgono nel funzionamento del sistema linguistico. In altri termini, e per riprendere la nota terminologia morrisiana, nel caso delle lingue storico-naturali, la semantica non può essere sconnessa dalla pragmatica (cioè dal rapporto dei segni con i loro utenti), come è invece ovvio fare sia nei calcoli sia in numerosi altri tipi di codice (ad es. nelle segnaletiche). La questione era ed è rilevante non solo in rapporto a Chomsky (che è tipicamente costretto a asteriscare, cioè a considerare non grammaticali, enunciati anomali, ma perfettamente comprensibili e sensati in contesti concreti di uso), ma anche nei confronti della filosofia analitica del linguaggio, a lungo persuasa, sulle orme del famoso saggio di Grice (1957) che *sentence meaning* e *speaker's meaning* – significato letterale e significato del parlante – possano essere pacificamente distinti e, quel che è peggio, fatti oggetto di operazioni mentali sostanzialmente diverse.

L'argomentazione di De Mauro è sorretta dalla presa in carico di quello che, in sede logica, si intende correntemente per 'non-creatività'. Un calcolo è tale se e solo se ad esso è applicabile il principio di non-creatività, nel senso, spiegato da Suppes, per cui «we cannot permit a formula S introducing a new symbol to make possible the derivation of some previously unprovable theorem stated wholly in terms of primitive and previously defined symbols» (1957: 154). Con ogni evidenza, le lingue non solo tollerano, ma funzionano mediante la coniazione e l'uso di nomi nuovi e di regole di combinazione che alterano (su tempi medi e lunghi) quelle precedentemente vigenti. Altrimenti non si spiegherebbe (su scala macroscopica) la trasformazione delle lingue (ad esempio, il passaggio dal latino alle lingue romanze) né, su scala microscopica, il continuo processo di adattamento reciproco dei parlanti mediante forzature e slittamenti di senso, frasi ironiche o metaforiche, espressioni (almeno in apparenza) ellittiche: tutti quei fenomeni che già negli anni Trenta avevano attirato l'attenzione di linguisti come Alan Gardiner, psicologi come Karl Bühler, filosofi come Max Black, e avevano indotto il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* (libro notoriamente molto amato da De Mauro) a discorrere del "terreno scabro" del linguaggio, di quel suo tipico meccanismo per cui le regole della comunicazione possono essere stipulate «as we go along» (I § 83, in Wittgenstein 2009: 44).

Di contro al principio-base della calcolabilità, che De Mauro riassume nel concetto di 'coesione formale', e che si articola (i) nella chiusura dell'inventario dei termini e delle regole di combinazione e (ii) nella 'connessità sintattica' che presiede alla generazione delle frasi, stanno dunque «veri e propri 'universali linguistici'» (p. 90) che differenziano senza possibilità di appello le lingue dai calcoli: la «oscillazione individuale e collettiva del vocabolario», la «coesistenza di espressioni agglutinate e sintagmi omonimi deagglutinati» (del primo fenomeno sono esempi le cosiddette 'polirematiche', che troveranno amplissimo spazio nel *GRADIT*), la possibilità di «contradditorietà interna alla stessa proposizione e tra proposizioni diverse» (un enunciato come *odi et amo* non può essere assimilato ad alcuna frase logicamente ben formata), la cosiddetta funzione-elenco, la continua possibilità di autocorrezione, l'omonimia e, *last but not least*, la permanente «autonimia e riflessività» (pp. 90-93) che conferisce alle lingue una caratteristica sconosciuta ai calcoli. Si tratta della metalinguisticità riflessiva, quella capacità di autoriferimento e patteggiamento *online* del senso che, fra l'altro, consente alle lingue di protendersi oltre i confini di quanto storicamente sono abituate a

esprimere, verso i confini semantici di altre lingue. Con questo ordine di considerazioni De Mauro si collega fra l'altro a un tema classico del pensiero linguistico, quello della traducibilità, richiamato in connessione ora a quanto Louis Hjelmslev chiamava 'onniformatività' delle lingue, ora al dibattito, molto importante in chiave sia linguistico-antropologica sia epistemologica, a proposito del cosiddetto 'relativismo' e dell'ipotesi Sapir-Whorf.

In riferimento a Hjelmslev (il cui libro classico, del 1943, è un altro dei riferimenti permanenti della riflessione demauriana), l'autore sottoscrive il principio dell'apertura o 'indeterminatezza' semantica delle lingue, nel senso – cautamente espresso in forma negativa – che non è possibile indicare a priori cosa *non* possa trovare espressione nel campo semantico di una qualsiasi lingua, giacché, secondo il noto adagio di Kierkegaard, solo nella lingua è possibile «lottare con l'inesprimibile finché si arrivi a esprimerlo» (la cit. è a p. 134). In riferimento a Whorf, invece, De Mauro fa valere il principio della piena coestensività di spazio linguistico e spazio culturale: non vi è, in altri termini, alcuna distinzione che una certa cultura adotti che non sia o non possa essere manifestata nella lingua relativa; ma ciò non va inteso nel senso che la madrelingua inchiodi il parlante alla visione del mondo che gli trasmette, rendendo in ultima analisi impossibile tradurre e tradursi in un idioma "altro". Al contrario, proprio la «indefinita estensibilità dei significati e moltiplicabilità dei piani in cui, unica tra i codici semiologici, la lingua articola il suo piano del contenuto» (p. 160) consente a una qualsiasi lingua di sporgersi *oltre* il terreno storicamente determinato della sua cultura di riferimento, incorporando altri sensi, altri termini, coniandone nuovi propri e così via. È questo il meccanismo per cui il latino assorbì la cultura greca; ed è lo stesso meccanismo che garantisce la permeabilità dei dialetti alla lingua, e quindi la loro possibilità di rinnovamento e adattamento a sistemi di vita lontanissimi dalla arcaica staticità del mondo contadino. È, infine, questo il punto su cui De Mauro si è trovato più volte a confrontarsi (ma non se ne trova ancora traccia in *Minisemantica*) con la nozione kuhniana di 'paradigma', intesa a negare il carattere cumulativo della scienza a favore di una sostanziale intraducibilità delle teorie, che finiscono per definire 'oggetti' di studio i quali avrebbero senso e sarebbero riconoscibili solo all'interno del punto di vista che li ha generati. La sostanziale propensione demauriana per la opposta tesi di Popper si esplicava, sul piano linguistico, in un'esigenza di rispetto dei «fatti» (quelli che ogni teoria deve in qualche modo spiegare), a suo giudizio aggirata dalla tradizione generativa.

3. Le poche cose fin qui dette non fanno ovviamente giustizia alla densa organizzazione concettuale di *Minisemantica*. Il lettore si rende conto, sbirciando le note, della quantità di autori, tesi e discipline con cui il libro direttamente o indirettamente si confronta. Anche qui De Mauro esibisce quella impressionante vastità di conoscenze, imperniate su una solidissima cultura classica, che chiunque lo abbia frequentato ha avuto modo di apprezzare. Il discorso sulla calcolabilità si porta dietro i classici della logica, da Aristotele a Tarski a Bochenski, quello sulla creatività presuppone la storia recente della pedagogia e della psicologia, in cui spicca il gran nome di Lev S. Vygotskij; quello sulle nozioni di segnale e di codice, la teoria dell'informazione, da R. V. L. Hartley a Shannon e Weaver e oltre; quello sui linguaggi animali, tutta la messe dei primi studi zoosemiotici, dai celebri *readers* di Sebeok al nostro Mainardi; e così via. Del resto, questa ampiezza e diversità di riferimenti ha in *Minisemantica* (come già nella voce *Semantica* redatta nel 1979-80 per la *Enciclopedia del Novecento*) una precisa giustificazione teorica: quella secondo cui il linguaggio *richiede* un approccio integrato, e la collaborazione di discipline diverse, lungi dal porsi come un *optional* o come il tocco di una inclinazione personale, è l'unica strada percorribile per un autentico progresso della ricerca. Si vede anche qui il profondo assorbimento della lezione saussuriana, che De Mauro s'ingegna di declinare all'altezza dell'avanzamento della scienza compiutosi nel lungo secondo dopoguerra, che ha determinato, col contributo determinante della linguistica, una inedita condizione di reciproca apertura fra i linguaggi e le tradizioni scientifiche, rompendo le barriere del filologismo e l'ostilità verso le discipline *hard* tipica della cultura idealistica e post-idealistica. Non a caso De Mauro guarderà con grande attenzione alle ricerche sulle basi biologiche del linguaggio fattesi strada dai tardi anni Ottanta in poi, dalle quali emergono conferme di tipo fattuale alla concezione della indeterminatezza semantica. Il bel libro del 2008, *Il linguaggio tra natura e storia*, dà uno spaccato di questa diversa fase della ricerca demauriana, che non per caso ha trovato sbocco nel dialogo con le neuroscienze (spicca in particolare la collaborazione con Alberto Oliverio) e negli interessi variamente "cognitivi" di diversi suoi allievi. Ma è – questo – discorso da approfondire in altra sede.

4. È invece opportuno aggiungere qualcosa a proposito della intelaiatura semiotica di *Minisemantica.* In quale contesto si situa questa operazione? Come si sa, De Mauro aveva partecipato attivamente, sia come studioso sia come promotore di iniziative editoriali, allo sbarco

in Italia dei classici della linguistica strutturale e della semiologia. In collegamento da una parte col glottologo Giulio Ciro Lepschy, dall'altra coi filosofi Emilio Garroni, Luis Prieto e Umberto Eco, il lavoro di mediazione scientifica compiuto era stato incessante fin dalla metà degli anni Sessanta. Ora, la semiotica italiana, nel suo risvolto propriamente filosofico (altra cosa è stata e altra storia ha avuto quella di impianto filologico-critico), attraversava allora una delicata fase di assestamento. Eco, lasciatosi alle spalle l'ambizioso *Trattato di semiotica generale* (1975), batteva le piste della semiotica interpretativa, aperta da *Lector in fabula* (1979), che non a caso riprendeva in una nuova chiave le tematiche di *Opera aperta* (1962). Garroni, che tanto aveva fatto per una fondazione kantiana e hjelmsleviana della semiotica col suo *Progetto di semiotica* (1973), si era da ultimo persuaso dell'intenibilità teoretica della disciplina, e si andava spostando verso quella riformulazione dell'estetica come filosofia non speciale, insomma come vera e propria teoria della conoscenza, che avrebbe trovato sbocco, anni dopo, nel magistrale *Senso e paradosso* (1986). Dall'altra parte dell'Oceano, proprio Sebeok, che aveva aperto la pista in campi strategici quali la zoosemiotica, la paralinguistica, la cinesica, il confronto con la biologia, folgorato sulla via di Damasco dagli argomenti di Chomsky, rinnegava la (relativa) continuità fra comunicazione animale e umana nel volume collettaneo *Speaking Apes* (1980). E vi erano infine gli esiti «salottieri e pariginevoli» (come scrive De Mauro nella prefazione a *Minisemantica*, pag. X) del barthesismo e del greimasismo che segnavano il decadimento del progetto di una semiotica scientifica, tipico delle origini. È di grande interesse che, in una situazione del genere, ricca di segni di crisi se non di implosione, questo libro rilanci con forza l'idea di una centralità *teorica* della semiotica e di una sua concreta fungibilità teorico-descrittiva. Il contributo che De Mauro cerca di dare a tale prospettiva è quello di una *tipologia* dei codici semiologici i quali andrebbero inquadrati e reciprocamente differenziati sulla base di due condizioni di base e di quattro parametri funzionali: le due condizioni di base sono l'arbitrarietà "materiale" che li vincola all'architettura biologica degli utenti, e l'arbitrarietà "formale" dei sistemi di pertinenze che consentono l'identificazione degli elementi nucleari del codice stesso (nel caso delle lingue, i fonemi e i monemi); i parametri funzionali in questione, variamente bilanciati e integrati da codice a codice, sono invece, nell'ordine (pp. 23-24), la dimensione pragmatica, la dimensione espressiva (relativa cioè ai segnali che realizzano i significanti dei segni: fonico-acustici, grafico-visivi, tattili ecc.), la

dimensione sintattica (intesa *à-la* Morris «in relazione ai tratti pertinenti che costituiscono e differenziano i segni di un codice», p. 23), infine la dimensione semantica che ha che fare col modo in cui i significati del codice ripartiscono i loro possibili sensi. A questo progetto, delineato in pagine di impegnativa lettura, De Mauro dedica il secondo capitolo dell'opera, culminante in una classificatoria ad albero di Porfirio che permette di identificare il preciso *locus* semiotico dei principali tipi di codice, da quelli elementari come le spie e i semafori fino a quelli di massima complessità, come i linguaggi storico-naturali umani. Si ha qui fra l'altro un vigoroso tentativo di formalizzazione di nozioni essenziali quali 'codice', 'processo semiotico', 'segnale', 'segno', 'significante', 'significato', 'pertinenza' ecc., la cui continua fluttuazione non ha certo giovato ai destini della semiotica, in Italia come altrove.

5. Infine, *Minisemantica* rispecchia sul piano teorico altre parti sostanziali del lavoro e dell'iniziativa scientifica del De Mauro di quegli anni, così come annuncia temi che, in un periodo successivo, gli sarebbero per così dire cresciuti fra le mani, fino a assumere un ruolo strategico. Solo due esempi. Le riflessioni sulla costituzione del significato lessicale, imperniate sulle oscillazioni ch'esso incontra nell'uso, e sulla dialettica fra determinatezza (storica) e indeterminatezza (potenziale e pragmatica) che in esso si attua, mettono capo a un posizionamento teorico del concetto di 'accezione' lessicale (pp. 118-133), davvero inedito in un libro di semiotica, che prelude al ruolo strategico tenuto da tale nozione nell'italiano dell'*uso*, oggetto del *GRADIT*. Le pagine sul rapporto fra spazio linguistico e spazio culturale, col connesso problema del *capire*, sfociano nel raffinato *Epilogo in terra* del libro, di faustiana memoria, dove è spiegato in che modo educazione linguistica e educazione culturale si incrocino e sovrappongano nella vita delle società, facendo delle risorse linguistiche «una sorta di grande scuola parallela, una scuola impropria che tutti, per parlare e capire e farci capire, dobbiamo ogni giorno frequentare, diventando a un tempo maestri e scolari gli uni degli altri» (p. 161). Dietro il teorico dei linguaggi sbuca qui – e come non riconoscerlo? – il De Mauro che in quegli stessi anni combatteva la sua battaglia per un'educazione linguistica democratica, per una piena diffusione delle capacità alfabetiche nella scuola, nel lavoro, in tutte le agenzie formative. E nella metafora dell'allievo che si fa maestro e viceversa fa capolino un altro grande riferimento che De Mauro, allora e poi, teneva e avrebbe tenuto presente, quasi come un quotidiano compagno di lavoro: il

Gramsci dei *Quaderni*, acutissimo teorico, fra l'altro, della parte che le dinamiche linguistiche svolgono nei processi di formazione e dissoluzione dell'egemonia. Sono, questi, i temi che avevano innervato *Guida all'uso delle parole*, uno dei primi *Libri di base* (la collana di divulgazione scientifica lanciata nel 1980 presso gli Editori Riuniti), un volumetto che De Mauro sentiva (se è lecito addurre una testimonianza personale) come la versione "per tutti" di quei medesimi pensieri sui segni e le lingue che *Minisemantica* svolge in forma tecnico-specialistica. Del resto la reciproca permeabilità dei registri linguistici, la capacità di muoversi dall'uno all'altro di essi, senza perdita di rigore, in funzione di pubblici e esigenze diverse, era uno dei cavalli di battaglia di De Mauro, che vedeva in ciò un esempio di quella *continuità* dello spazio culturale che ha formato l'oggetto di tanti suoi interventi. Sia lecito concludere questa sommaria incursione nella semiotica e nella filosofia del linguaggio del nostro maestro e amico ricordando che nessuna delle sue pagine, neanche la più astratta, è stata scritta prescindendo da questo limpido orizzonte intellettuale e civile.

Bibliografia

T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

T. De Mauro, *Il linguaggio tra natura e storia*, Milano, Mondadori Education Sapienza Università di Roma, 2008.

H.P. Grice, *Meaning*, in "The Philosophical Review", 66/3 (1957), pp. 377-388.

L. Hjelmslev, *Fondamenti di una teoria del linguaggio* (ed. orig. 1943), a c. di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi, 1968.

P. Suppes, *Introduction to Logic*, New York etc., Van Nostrand Reinhold Company, 1957.

L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen – Philosophical Investigations* (ed. orig. 1953), Oxford, Blackwell Pub. Co., 2009.